

MASSIMO CONGU

■ «Il giorno 30 gennaio 1980, a trentasette anni, dieci mesi e cinque giorni, per la prima volta nella mia vita avevo avuto paura». Inizia così *Applausi nel cassetto* (Elliot Edizioni, pp. 400, euro 18,50, traduzione di Luisa Valmarin), primo romanzo di Ana Blandiana, pseudonimo di Otilia Valeria Kusan, romena di Timisoara, approdata al mondo delle lettere principalmente come poetessa, la più nota al mondo fra quelle del suo paese di origine. Un esordio in ambito romanzesco che è una trascrizione immaginifica della vicenda personale dell'autrice. Negli anni Ottanta, viene perseguitata dalla Securitate, il servizio segreto del regime guidato da Nicolae Ceausescu, considerato tra i più brutali del blocco filo-vietico. Perseguitata, censurata e isolata dagli affetti, Ana Blandiana vive, in quest'opera, una condizione sospesa tra realtà e immaginazione, con un esercizio mentale che la porta a cercare un senso all'esperienza da lei vissuta anche attraverso la testimonianza dei personaggi che popolano la storia.

UNA STORIA-NON STORIA in cui lo scrittore Alexandru Serban si ritira in una località remota sulle rive del Danubio per raccontare la sua condizione di perseguitato politico. I protagonisti di queste pagine percorrono strade che spesso si avviano su sé stesse e non consentono un facile approdo a soluzioni esistenziali soddisfacenti o per lo meno capaci di dare sollievo. Strade quotidiane ma al tempo stesso così ignote come anche quelle del quartiere che, a vederlo, sembra appartenere a un «pianeta abbandonato, un pianeta di rocce squadrate, allineate in modo squallido e implacabile, cresciuta a vista d'occhio dal suolo di asfalto, nell'aria immonda». Tutto è stranamente familiare, nulla è rassicurante. Aleggia ovunque il fantasma del controllo che viene dall'alto, che permea quel pianeta abbandonato e dirige le vite dei suoi abitanti, le loro parole, i loro pensieri. Uomini senza nome, connotati solo dal loro aspetto fisico e dai loro modi arroganti, bussano alle porte di case che cercano di custodire discussioni sul paese e sulla sua storia. Entrano e seminano inquietudine con la loro minacciosa inva-



Nella foto la scrittrice Ana Blandiana

La censura, la resistenza e la storia nel flusso del Danubio

«Applausi nel cassetto», un romanzo di Ana Blandiana per Elliot Edizioni

denza, si servono di quello che vogliono, perfino della vasca da bagno; sono lì perché hanno sentito l'odore di pensieri espressi, messi a confronto, resi parole in modo magari a loro avviso sbagliato. La casa non è più casa, non protegge, non tutela e non si sottrae al controllo in-



I protagonisti di queste pagine percorrono strade che spesso si avviano su sé stesse e non consentono un facile approdo a soluzioni esistenziali soddisfacenti, che diano sollievo

combente di quel pianeta abbandonato. Difficile capire cosa ci sia oltre. Difficile, a quel punto, non cedere all'attivarsi di meccanismi di autocensura che sono la massima e più compiuta realizzazione del potere: ognuno è inibitore di sé stesso, ingranaggio ormai integrato in un sistema invasivo che si presenta con tanti volti e nessuno. **CENSURA PROVENIENTE** dall'alto, autocensura: il tutto porta alla produzione di scritti condannati al buio del «cassetto» con le voci e i personaggi cui Blandiana dà vita in questo stretto intreccio di finzione e realtà. La sua lettura ci porta lontano, a visitare luoghi e spazi interiori attraverso una complessità di piani narrativi. Il luogo interiore incontra quello fisico che assume talvolta le sembianze dello scavo archeologico, dell'ospedale psichiatrico, e vede i protagonisti di queste pagine perdersi nel

flusso del Danubio, quale metafora della Storia.

Un'opera appassionante alla quale Ana Blandiana è arrivata attraverso un percorso che la vede, prima del 1989, nelle vesti di dissidente e sostenitrice dei diritti umani e civili (un impegno che porta avanti anche dopo la svolta dell'89); e come tale ha il coraggio di criticare pubblicamente il Conducator. Vincitrice di premi in diversi paesi, tra essi l'austriaco Herder e il canadese Griffin Prize for Excellence in Poetry, in Italia le vengono attribuiti il Premio letterario Giuseppe Acerbi, come riconoscimento speciale per la poesia andata al suo compimento *Un tempo gli alberi avevano gli occhi*, il Premio Internazionale Camillone e il Premio di poesia della città dell'Aquila.

Appartiene a svariate istituzioni accademiche internazionali, in lei l'impegno civile e

quello letterario si intrecciano e si aiutano a vicenda. La sua opera è tradotta in ventitré lingue e si connota per una continua riflessione sulla creazione artistica e sull'esperienza umana. Tale presupposto si evidenzia anche in *Applausi nel cassetto*, un romanzo la cui stesura coincide con la privazione per l'autrice del diritto di pubblicare - cosa che le succederà tre volte nel suo paese, l'ultima nel 1989.

Blandiana racconta, infatti, di essere stata in quel periodo rigidamente sorvegliata e oggetto di «attenzioni» miranti al suo isolamento intellettuale, sociale e umano. «In quella situazione non mi rimaneva che la scrittura», precisa l'autrice che con il suo romanzo ha provveduto a opporre a ogni genere di repressione una inesorabile tensione alla resistenza che esce dal cassetto e ci consegna il suo messaggio.

NARRATIVA Nel diario intimo di un amore materno e perduto

TIBERIO CRIVELLARO

■ Giunto al suo ventottesimo romanzo, Eric-Emmanuel Schmitt, vincitore del Goncourt e chiamato anni dopo dai suoi membri a farne parte, arriva ora in Italia con *Diario di un amore perduto* (edizioni e/o, pp. 192, euro 16,50, traduzione di Alberto Bracci Testasecca).

Schmitt ha diretto anche per il cinema il suo *Odette Toulemonde* ma è, soprattutto, regista teatrale e attore protagonista di molti dei suoi personaggi calcando le scene dei migliori teatri europei e oltreoceano. Un esempio è *Monieur Ibrahim e i fiori del Corano*, interpretato anche dal grande Omar Sharif.

Diario di un amore perduto è un romanzo-non romanzo, intimo e veritiero diario sulla vita e la scomparsa della propria madre. Composto da episodi brevi, in gran parte realmente accaduti resi in forma aforistica o breve prosa poetica, commoventi per il dolore.

CRONACA di uno straziante amore materno interrotto da quel destino cui tutti siamo destinati, in un passaggio del romanzo ecco la sintesi: «La terra, spaccata, osceana, colse di sorpresa una carne arancione, intima, umida, scivolosa (...) i becchini hanno violentato la terra. Abbandonati sul mucchio ci sono pale e piccioni: le armi del loro attentato. Le ombre che ricoprono la fine di mamma. Mi deciderò a parlarne? La vergogna mi trattiene la penna».

Una scrittura struggente, autentica, intensa che spinge fino all'ultima pagina, tra ricordi, aneddoti, nel continuo tentativo di uccidere il lutto; micro episodi, simili a fotogrammi alla Cartier-Bresson. Schmitt non manca di esplicitare gratitudine di essere ciò che è diventato per merito della propria madre; donna bella e affascinante, sportiva, intellettuale, amante della musica e del teatro, è lei la vera protagonista in ogni pagina.

DONNA straordinaria, «dea» dalle mille risorse, unica forse. Difficile, per uno scrittore, affrontare il tema della morte di un genitore senza cadere in fastidiosi luoghi comuni, o in un certo vittimismo. Narrazioni che riguardano le stesse tematiche, per forza e anche per intensità, ci riportano a Hemingway, Baudelaire e lo stesso Proust.

Eric-Emmanuel Schmitt, nella stesura, si contrae verso quella confessione liberatoria, paragonabile a una lunga corda piena di nodi, tutti da sciogliere senza cadere nel facile provincialismo letterario.

E, al culmine, rivive un mistero che lo «fantasma», lo ossessiona: suo padre era veramente il padre biologico? Uomo brillante che, apparentemente, non «riconosceva» i tanti valori e pregi di un figlio precocemente bravo su tutto? Un burbero quasi sempre contro? Veramente non era amato dal padre? Chi vuole saperne di più, può leggere *Diario di un amore perduto*.

PERCORSI

Quella passione bruciante di un mosaico perennemente in bilico

FRANCESCA SCHILLACI

■ «Potrei iniziare da qualcuno che non c'è. Il racconto di una vita immaginaria in cui racchiudere tutte le vite possibili delle quali si possa avere traccia o memoria in questa città». Inizia così *Gente di Trieste* (Laterza, pp. 245, euro 18) il nuovo romanzo storiografico di Pietro Spirito, giornalista de *Il Piccolo* e scrittore originario di Caserta, cresciuto a Trieste, città a cui ha dedicato molti scritti, tra cui questo che si rivela, però, distante dai romanzi scritti da molti finora su questa città così chiacchierata e mai del tutto capita, poiché Spirito sceglie di mettere in luce i suoi eroi dimenticati dalla storia. Non più Trieste e i suoi capisaldi culturali come Joyce, Svevo e Saba; non più Trieste solo come luogo di incontri e conflitti, ma come identità prima di tutto. A darne forma, è la gente che l'ha attraversata e vissuta: genti sradicate, tormentate

e abbandonate come la città stessa, si mescolano dentro una trama fitta tra i nomi più importanti di eroi politici, artisti, imprenditori, argonauti e sognatori.

AD ESALTARE la molteplicità dei personaggi che Pietro Spirito riporta in vita è il titolo di matrice joyciana, che suggerisce al lettore la complessità di un tessuto sociale, dove a rendere autentica la storia della città non sono solo le tensioni morali definite da un territorio continuamente invaso ed espropriato, bensì la diversità dei suoi abitanti in forme ancora incomprese, spesso inconfessabili, ma audaci che la elevano a città della modernità. Basti pensare a Vittorio Benussi, maestro di uno dei padri della psicanalisi (Cesare Musatti) e inventore della macchina della verità; morirà suicida seduto sulla sua poltrona bevendo un tè al cianuro e la sua morte verrà tacitata dai suoi allievi per oltre sessant'anni.

Eroi politici come Nazario Sauro, vengono raccontati da Spirito nella loro dimensione umana e non più soltanto storica, quasi ci fosse un'urgenza a dimostrare quanto Trieste non possa essere ritenuta una semplice città di confine, ma un parvo travagliato di anime tormentate.

AD ESALTARE quest'aspetto è il racconto di Rodolfo Maucci, insegnante di liceo costretto ad accettare l'incarico di direttore de *Il Piccolo* di Trieste durante l'occupazione nazista: Maucci avvierà una «personale guerra di resistenza sabotando dall'interno il giornale e affidando ad un diario segreto tutti i documenti e gli appunti di ciò che aveva fatto per resistere».

A descrivere la controversia di queste genti, è la figura dell'intellettuale anarchico Paolo Universo, poeta di successo sempre sul punto di sfondare, ma che all'ultimo si ritirava fedele al suo pensiero: «agire si,

ma fuori dalle strutture, fuori dal mercato, fuori dagli schemi prefissati. L'inerzia come antidoto alla corruzione».

UOMINI VISSUTI in epoche diverse, con culture, lingue e idee diverse, hanno legato il loro destino alla città di Trieste, nella speranza di trovare un posto che diventasse il luogo di ritorno. Perché in fondo, che cos'è che determina la storia di un territorio e dei suoi abitanti se non il suo senso di appartenenza? In questa tensione d'animo costante, si è formato un tessuto moderno definito da Pietro Spirito «diletantismo» che vede Trieste posseditrice, per esempio, di un osservatorio astrono-

«**Gente di Trieste**», il romanzo storiografico di Pietro Spirito, per Laterza